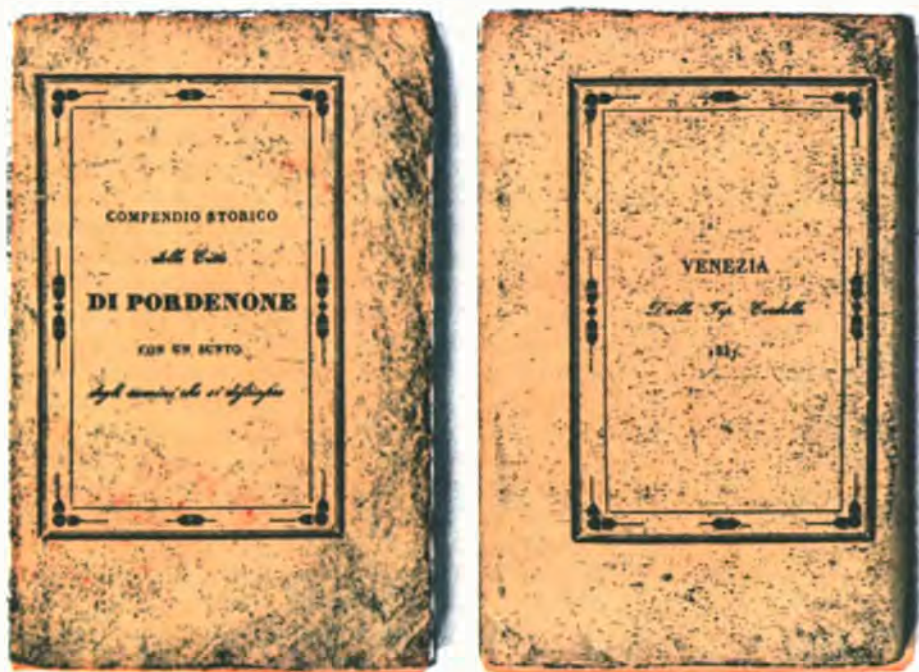
Le prime storie di Pordenone

La Biblioteca dell'Immagine ripropone con l'accorta regia di Giulio Cesare Testa (un autentico e solitario uomo di cultura, cui sarebbero arrise ben altre fortune se, oltre a quella del tram, avesse custodito qualche altra tessera nel taschino) il saggio storico di Valentino Tinti, corredandolo del *Breve compendio* di Giuseppe Mottense.

Siam grati all'editore che ci consente di pubblicarne lo spaccato introduttivo, un agile profilo calato nell'atmosfera torpida e svagata che caratterizzò la provincia friulana nei primi decenni dell'Ottocento.

Pur costituendo i due primi originali contributi alla storia di Por-

1 - Le copertine dell'edizione originale del « Compendio storico della Città di Pordenone, con un sunto degli uomini che vi si distinsero ». (Foto Daniele Antonini)

2. - Presunto ritratto di Valentino Tinti (riprodotto a grandezza naturale). La *rédingote* **in velluto blu a doppi bottoni metallici, il colletto rigido della camicia chiuso al mento con più giri di mussolina, il nodo** *petit incroyable* **(non più** *jabot*, **non ancora** *stock*), **e infine la pettinatura** *coup de vent* **che movimenta il taglio** *à la Brutus*, **fanno collocare il ritratto al decennio 1820-1830, quando Valentino aveva dai 49 ai 59 anni (due in più del fratello Francesco), età che corrisponde a quella apparente del soggetto.**

(Foto Elio Ciol)

denone — l'uno risale al 1803, l'altro uscì dai disastrati torchi del veneziano Cordella nel '37 — essi riscossero scarso credito presso i contemporanei. Li snobbò con distaccato sussiego persino il Candiani, che quanto a storico non è certo un cavallo di razza.

A mortificar le ambizioni del Tinti, un gentiluomo di città il cui prestigio economico s'era un po' sgualcito e che tentava improbabili riscatti nelle ricerche d'archivio, congiurò anche la pessima edizione originale. L'opera è farcita di errori, refusi, anacoluti, sconnessioni sintattiche, inversioni ed errate interpretazioni del dettato (per tacer d'uno stile che talora privilegia persino gli incisi vernacoli). V'è insomma da creder che non ci si sia seppur curati — con buona pace dello stampatore — di purgarne le bozze: un guasto cui certamente non si pose rimedio con la riproduzione anastatica edita a Bologna nel 1974.

Ma le ricerche di Giulio Cesare Testa sono sfociate in un altro sorprendente recupero, un ritrattino del Tinti (un olio su lamina d'avorio che necessita d'un attento *maquillage*) che va ascritto — a parer mio — al periodo giovanile del Grigoletti.

Secondando una moda del tempo — buoni saggi come miniaturista diede l'udinese Politi e sulle miniature costruì i propri successi di *maître à la page* lo Schiavoni — anch'egli esordì con dipinti di ridotto formato. Anzi il primo documentato *test* del Grigoletti, durante il tirocinio veneziano, è forse proprio quel minuscolo autoritratto conservato in una privata collezione romana. Scoperte affinità stilistiche con il ritrattino della sorella Elena collocano entrambi i dipinti — l'autore rivela sicuro temperamento, ma qualche ingenuità nella stesura — agli esordi, grossomodo nel 1825. È il periodo in cui egli privilegia gli olii di modesto formato, caratterizzati da una sapida e realistica vena, da un'accentuata plasticità e da una robusta tavolozza.

3. - Presunto ritratto di Giovanni, primogenito di Valentino Tinti, sempre su lastrina d'avorio. Il caratteristico taglio di capelli à la Titus — reminiscenza del Direttorio come pure la leggera gabbanella a collo rialzato, e la candida camicia fermata dalla fascia sul colletto morbido — potrebbe retrodatare di un decennio il ritratto rispetto a quello del padre: e poiché il periodo corrisponde con l'età di 14 anni dimostrata dal soggetto (suo fratello Girolamo ne aveva soltanto 4) se ne deduce che la miniatura può essere derivata da un precedente ritratto. *(Foto Elio Ciol)*

All'ultimo scorcio degli Anni Venti vanno ascritti i ritratti « domestici » dei genitori, dello zio don Antonio, del fratello Lorenzo e di Meri, la sorella prediletta. Siamo ben lontani — azzardando un confronto con i più accreditati *ateliers* dell'epoca — dall'impettita durezza d'un Tominz o dalle levigate leziosità d'uno Schiavoni. Ma è solo a scavalco del '30 che Michelangelo Grigoletti raggiunge piena maturità espressiva, schiarendo la propria tavolozza con « un'iridata dolcezza di tocco » (Fiocco) e modulando con una raffinata stesura la gamma dei toni. È questa l'epoca del « gruppo di famiglia in un esterno » dei Fossati, un leggiadro capriccio ritrattistico — quasi una *conversation piece* (Praz) — dal quale traspira una soddisfatta vanità borghese.

Evidenti consonanze — un'efficace introspezione psicologica, solido impianto strutturale ed avvertiti contrappunti coloristici: indici d'un ormai collaudato e sicuro mestiere — riconducono la miniatura del Tinti al più tardo ritratto di Francesco Fossati (1833). Qualche perplessità circa la collocazione cronologica pone piuttosto il ritrattino di giovinetto (privo di nerbo e d'una sconfortante piattezza), che ne costituisce il *pendant* e nel quale si dovrebbe individuare un figlio di Valentino: probabile infelice derivazione — lo si desume dalla foggia dell'abito — da un precedente perduto ritratto.

Legami di committenza fra il Tinti ed il Grigoletti, al di là di questo isolato episodio, non risultan documentati. Non s'ha tuttavia da scordare che il pittore ritrarrà più tardi anche il cognato di Valentino, Pietro di Montereale (briosa è la vena, quant'è arcigno e risentito il soggetto) e che accanto al *porton* dei Tinti s'apriva la bottega dei Milani, i parenti agiati del Grigoletti, che introdussero il giovane artista (di decisa ambizione, ma di modi ancor impacciati) nel giro « bene » dell'epoca.

A. C.

LA STORIA DI PORDENONE DI VALENTINO TINTI

Introduzione

1836: "*In quest'anno la città venne colpita crudelmente dal morbo asiatico, e molti furono i soccombenti. La terribile malattia cessò totalmente alla fine dell'anno, per lo ché si resero pubbliche preghiere di ringraziamento. Vennero costruiti lazzaretti per i cittadini e per i militari; il governo sospese perfino il movimento dei militari; i morti si trasportavano in cimitero di notte tempo e in silenzio, per non impressionare di più i cittadini. Fu un anno insomma di dolorosi ricordi*".

Proprio nei suoi *Ricordi cronistorici,* Vendramino Candiani sembra così rivivere quei giorni quando lui pure, appena sedicenne, aveva seguito la famiglia a Fiume Veneto per attendere l'estinzione del colera: chiunque avesse casa fuori Pordenone vi cercava rifugio, e l'esodo si protrasse per tutta l'estate. Di mattina buonora, quasi ogni giorno si serrava un *portòn* del corso, dopo che una carrozza con persone e bagagli s'era avviata verso qualche luogo del Pedemonte o della Bassa. Fra i primissimi esuli, e fra gli ultimi a ritornare, c'era anche Valentino Tinti, possidente di 65 anni, che con moglie, figli e nipoti si ritirò nella villa di campagna sulla via di Corva, dopo aver chiuso il palazzo di famiglia al civico 447 della Contrada maggiore; pochi metri più in là, sul medesimo lato dei portici, sorgeva pure palazzo Candiani.

In due generazioni, due caratteri e due opposti destini: al giovane Candiani s'apriranno mille occasioni per sostenere la fede nell'idea nazionale, che gli avrebbe causato grosse noie, ma anche l'onore d'esser eletto, nel 1867, primo sindaco di Pordenone italiana; al vecchio Tinti invece si son chiuse troppe speranze, dopo la bufera napoleonica che aveva spazzato via le antiche cariche venete, considerate quasi beni di famiglia, e imposto "*la desolante Democrazia, a cui fu forza adattarsi, e piegar la cervice*". Ma quel terribile colera del 1836 doveva risparmiare entrambi: il primo per un lungo avvenire d'iniziative battagliere, il secondo per la difesa d'un presente a breve respiro, nell'illusione che il grigiore del "buon governo" potesse fornire un ultimo ancoraggio alla declinante fortuna della sua casata.

Valentino Tinti però non si rassegnava ancora alla rovina di un censo creato dal nulla in poco più di un secolo. Discendeva pur sempre da cinque generazioni di nobiltà cittadina, concessa alla famiglia bergamasca approdata qui per esercitare la mercatura dei panni (già 'Tintori', i Tinti lombardi si vanteranno poi d'aver dato quel fatal rosso alle camicie dei garibaldini). Alla patente di nobiltà ottenuta dopo vent'anni di residenza nel 1653, era presto seguita l'estensione di lucrose attività, con investimenti in immobili e botteghe, agricoltura e allevamenti, legami nuziali e cariche pubbliche, stemma inquartato, sepolcro in Duomo ed arca ai Battuti. A Vienna addirittura un ramo magnatizio discendeva dai lombi di un Bartolomeo, *von* Tinti dal 1707, barone ungherese, consigliere aulico

4. - Lo stemma della famiglia Tinti di Pordenone, com'è tuttora conservato su un pavimento di Villa Tinti, ora Fantin. *(Foto Ermes)*

e ministro residente per il re del Portogallo: alta nobiltà d'oltralpe, ma pur sempre "cadetta" per i cugini di Pordenone.

L'ascesa aveva raggiunto l'acme col nonno Valentino, detto "*Tintin*", e quattro dei dodici figli che gli aveva dato Teresa Maroni. Lo zio Antonio aveva sposato una Gregoris, e nel 1754 era a capo del consiglio nobile di Pordenone, aprendo la serie di ben quattro podestà Tinti in quarant'anni, e tutti fratelli: dopo Antonio suo padre Gerolamo, che nel 1762 fu anche tra i fondatori dell'Accademia di belle lettere, e poi due volte lo zio Cristoforo, factotum al Casino dei nobili. Ma la palma più bella di quella generazione fu l'acquisto di un cospicuo lotto residenziale lungo l'attuale via Ospedale Vecchio: per oltre un secolo si chiamò *Calle dei Tinti* perché loro c'erano quasi tutti, e l'abitavano quasi per intero.

La nuova residenza era comoda e ben articolata all'interno, con loggiato, scuderia e giardino, ma il più bel pregio consisteva nell'avere accesso diretto, anche se limitato, proprio dalla Contrada maggiore. Dopo un lungo parcheggio in anonime dimore, finalmente i Tinti coglievano l'ambìto obiettivo d'affacciarsi sul centro storico, magari coi soli due *balcòn* ricavabili fra confinanti proprietà che non s'erano lasciate scalfire. Su quel fronte di neanche otto metri, pertanto, si impose ad un architetto d'innalzare quanto di meglio sapesse escogitare.

Ne risultò un ingresso davvero imponente, con arcone in pietra viva largo non più di due finestre, appunto, ma con un *solèr* che si eleva

5. - La fronte del palazzo Tinti in Contrada maggiore, con l'arcone d'ingresso che lo distingue dai bassi portici di palazzo Milani. *(Foto Ermes)*

talmente sui tetti adiacenti, da creare un'inconfondibile cesura "moderna" nell'uniforme teoria di vecchi portici, e proprio davanti alla mole di palazzo Gregoris: anzi, forse un piede più alto. In verità, ai pordenonesi non sfuggì quel pizzico di pretensione commisto alle candide malte della nuova facciata, e comparandola ad altre due nobili dimore pur allora rinnovate, fu subito coniato il caustico epigramma: "*Richieri tuta scala, Montreal tuta sala, e Tinti tut portòn!* ». Non si può nemmeno escludere che fosse cantabile, ma il motivo non è stato tramandato.

Dietro quel *portòn* tuttavia ogni pordenonese poteva scorgere un atrio quasi aulico, un grande stemma incastonato al pavimento e due statue fra l'imbocco della scala e il passaggio alla corte, cuore condominiale di un autentico quartiere di famiglia, specchio e misura ai passi di ciascuno, così dei componenti come degli ospiti. Era stato un bel gesto quello di creare un'immagine di casata dove altri avrebbero magari ricavato un grande magazzino, anche maggiore di quello che i Milani aprivano giusto lì accanto.

Nel nuovo quartiere venne a morire la nonna Teresa, ultima di quei Maroni che alla Rinascenza avevano dato poeti ed architetti, e lì erano morti anche i genitori di Valentino: la mamma Angela nel 1781 l'aveva lasciato orfano a dieci anni, e nel 1801 s'era spento Gerolamo, mentre lui era tutto preso a salvare il salvabile dalle ondate predaci di francesi ed austriaci. Di lì erano poi uscite le zie Cattarina e Lucietta, per quell'altro mondo proprio dietro casa, nel convento che le avrebbe preservate fin quasi a novant'anni; e lì avevano riportato da Sacile, quattro anni prima, le spoglie dell'unico fratello, lo scapolo dottor Francesco, annegato nel Livenza "per accidente", come fu detto e ripetuto.

Lì era nato lui, ai tempi belli in cui Venezia non sapeva di tramontare, nel 1794 vi aveva condotto Lucia di Montereale-Mantica, e vi aveva battezzato cinque figli: due vivevano tuttora, ma già dalla miniatura del primo, Giovanni Antonio — fatta verso il 1820 dal medesimo ritrattista che la fece pure a lui — si capiva che non avrebbe avuto discendenza, per quello strano destino di una famiglia che pareva negata a perpetuarsi nei primogeniti.

Ogni speranza era ormai riposta nel cadetto Gerolamo, classe 1806, laureato a Padova nel 1831: per l'occasione Valentino fece stampare, qui da Vincenzo Gatti, un breve inedito latino, gongolando nel dedicarlo "*Hieronymo Tinti in utroque jure lauream adipiscenti*" (ed è l'*Epistola Amalthaei Francisci portusnaonensis Alexandro Manticae, primum in lucem edita,* etc.). Ma il meglio era che l'avvocatino Gerolamo s'era portato da Padova anche l'ereditiera Carolina Battizocco, e in immediata successione gli aveva scodellato una terna di nipoti, Valentino, Luigi e Lucia: se il primo era volato in cielo a due anni, giusto l'estate avanti, la casa era pur sempre pervasa dagli strilli degli altri due, e dalla miglior volontà di proseguirne la serie non appena il colera se ne fosse andato.

Il colera, quattro anni dopo il vaiuolo nero: ultima minaccia, ma non la minore di quante già crucciavano Valentino. Troppi beni della famiglia si erano da tempo dissolti fra mutui ed ipoteche, accese da qualche zio come Lodovico, troppo inclinato al "gioco violento", o dal povero Francesco che nei debiti c'era davvero affogato, ma qualcuna anche da lui per rabberciare alcuni affari mal conclusi e soprattutto per la montagna di

6. - La facciata nord di Villa Tinti, detta anche « alle Crede », sulla strada per Corva, col vialetto d'ingresso. *(Foto Ermes)*

tasse, imposte e taglie che non finiva mai di crescere. La guerriglia coi creditori lo stava logorando, ma la peggior tortura era l'ostilità della "Contarina", sua sorella minore Teresa, in lite con lui fin dall'eredità del povero babbo: quasi una vita.

Si doveva ormai restringere la difesa sul fronte delle proprietà più prestigiose, la dimora in città innanzitutto, ma anche la casa di villeggiatura fatta costruire all'imbocco della grande tenuta sulla via di Corva. Col medesimo stemma sul pavimento e la sua cappelletta dedicata a San Maglorio di Bretagna (patrono d'importazione come i suoi antenati) *Villa Tinti* era divenuta un connotato familiare del paesaggio, a destra della prima svolta, un profilo elegante sulla campagna sconfinata: anche per quell'estate si sarebbe rivelata il provvidenziale rifugio per preservare tanto la salute quanto una quiete sempre più sospirata.

C'era poi *Borgo Tinti,* il complesso dominicale che si diceva fondato a San Giuliano da monaci del Seicento, con comoda residenza e corte colonica abitata da numerose famiglie. *Villa* e *Borgo,* al pari del palazzo in centro, erano possenti simboli che portavano il nome della famiglia e andavano mantenuti ad ogni costo, finché fosse possibile: ma il problema era come. Perfino i freschi capitali della nuora erano stati anticipati dietro garanzia della casa stessa in cui ora risiedeva. Ed era l'impegno più urgente, ad evitare che nel nuovo Catasto — giusto allora si stava preparando — dovesse risultare una *Calle Battizocco,* già dei Tinti...

7. - La cappella con campaniletto a vela, dedicata alla Madonna ed a San Maglorio di Bretagna. *(Foto Ermes)*

8. - La facciata sud della medesima villa, ora ingresso di casa Fantin, da cui partiva il viale della tenuta. *(Foto Ermes)*

Al deficit finanziario avrebbe potuto soccorrere, almeno moralmente, il recupero dell'unico censo disponibile, quello nobiliare: un credito pòco solido, ma che in quei tempi di restaurazione dava qualche segno di buona ripresa. I vecchi patrizi veneti avevano pur avuto pronta riconferma dalle "sovrane risoluzioni" intervenute dopo la sconquasso napoleonico. Ovviamente la nobiltà cittadina, a differenza di quella feudale, non vantava gran precedenti negli albi d'oro archiviati a corte, e perciò ciascun capofamiglia aveva dovuto "umiliare la supplica" all'Imperatore, corredata di atti notarili, testi giurati, asseverazioni di parroci, consiglieri e storici prezzolati. Ciononostante, la perfetta burocrazia viennese aveva dato corsc veloce a ciascun *iter,* e già nel 1830 il *"Repertorio genealogico"* dello Schröder riportava puntuali conferme di nobiltà per centinaia di casate; ma alla voce "Tinti", pur aggiornata fino ai suoi figli, sopra il dato dell'ascrizione alla nobiltà pordenonese si abbatteva, implacabile, la cocente postilla: *"non peranco confermata"!*

Né valeva invocare — con qualche estraneo ci provava, a mezza voce — improbabili lungaggini nel riscontrare i suoi atti, interi fascicoli colmi della sua minuta grafia, da tempo "umiliati" all'aulica corte: nell'intimo egli conosceva bene la vera origine di quella quarantena. Tutto risaliva

9. - Il Borgo Tinti di San Giuliano, prima del recupero operato dall'Istituto per le Case popolari: in primo piano l'ingresso alla casa dominicale. *(Foto I.A.C.P.)*

ai dieci mesi della vituperata *Amministrazione provvisoria* sotto la prima occupazione francese: dall'agosto 1796 al maggio successivo, fra i cinque "commissarii" che avevano retto "la Comune" c'era anche un Tinti Valentino, ed era lui. Dieci mesi di quarant'anni prima: un'inezia per chi li aveva passati come un male minore, ma un'enormità per chi ricordava che proprio quella reggenza aveva liquidato l'ultimo podestà veneto. E Vienna aveva memoria lunga: in piena restaurazione, quella frattura all'*ancien régime* avrebbe sempre risuonato come un colpo di ghigliottina, né sarebbe servito ricorrere ai baroni Tinti di Vienna, per quanto magnati, e " intrinsechi" negli ambienti di corte. No, a quei cinque regnicoli sanculotti non si sarebbero spolverati blasoni, manco fossero stati di sangue reale come Filippo Egalité.

Eppure, qualcuno più ammanicato insisteva che, tempo al tempo, tutto era superabile: anni di buona condotta non passano invano, e miracoli si ottengono con egregie opere, d'arte o di beneficenza, dell'ingegno o dell'industria. E chi manchi di capitali, potrà tentare con un'opera a stampa, forse ancora più confacente a dar saggio di legalità, fedeltà e devozione. Pareva proprio che non vi fosse altra scelta.

Riflettendoci sopra ogni notte, Valentino se n'era convinto, nonostante mille noie gl'impedissero ogni giorno di prendere la penna. Nella sua situazione, quella era davvero l'unica via d'uscita, e forse proprio quel colera poteva rivelarsi provvidenziale, se lo costringeva a ritirarsi in villa con la sola prospettiva di far passare il tempo. Forse l'ora era giunta,

10. - La casa dominicale del Borgo Tinti, ora villa Briseghella, dopo il restauro delle strutture e del parco. *(Foto Ermes)*

per dedicarsi a qualcosa che potesse aver peso sui sensibili bilancini viennesi, e rialzasse l'ago del favore sul nome dei Tinti: era l'ora di restituire ai suoi bei colori quel blasone che, ibernato presso l'imperial regia Commissione, pericolosamente sbiadiva anche agli occhi di concittadini e creditori.

Ormai si trattava di decidere cosa mettere insieme. La poesia mai più, con la fresca esperienza dell'anno prima, quando volle fare un omaggio "*a don Carlo Mazzolini, parroco emerito a S. Giorgio di Pordenone, che terminò il corso quaresimale nell'arcipretal chiesa di Porzìa*". Vi si era cimentato per quattro pagine di versicoli, e poi la vena s'era esaurita. Lo licenziò col titolo "*Poesie di V.T.*": decidessero i lettori se leggervi la modestia dell'autore oppure un gemito d'autocritica.

Piuttosto la filologia, dopo la discreta riuscita dell'*Epistola* dedicata alla laurea del figlio, e con la dovizia di lettere vergate da pordenonesi grafomani e austriacanti del calibro del Mantica. Purtroppo, il meglio era già pubblicato fra Liruti, Porcia, Lazzaroni, per non dire del Fontanini. Quei pochi e gracili inediti ancora reperibili avrebbero comunque dato l'impressione di ciliegine senza il supporto d'una torta.

L'orizzonte era limitato anche per la ricerca storica. Le pergamene della Cancelleria erano sì in buon ordine dopo le cure di Ernesto Mottense, ma in quei giorni di contagio non era davvero il caso di esporsi a riverir questo e quello nei pubblici uffici. L'archivietto domestico, a parte qualcosa

di nonna Teresa sugli antichi Maroni, oltre che cedole, stromenti e polizze non aveva certo da offrire tesori come quello dei Montereale. E lì dominava suo cognato, quel fanatico del conte Pietro, che da anni diceva di comporre una vera storia di Pordenone, e mai non l'annunciava; frattanto vigilava da cerbero su quel mare di documenti, distillandone rari campioni a pochi ma eccellentissimi forestieri. Di sicuro Valentino, pordenonese di nobiltà "non peranco confermata" e per di più parente, non si sarebbe esposto all'umiliazione di un rifiuto.

Quasi disperava di trovare altri spunti finché, frugando fra scaffali e stipetti di casa, si trovò fra le mani una rarità dimenticata, nientemeno che il suo debutto editoriale, datato 1803. Risaliva alla seconda amministrazione austriaca (ora si viveva nella quarta), quando il ministero degli interni richiese a tutte le città appena acquisite una breve relazione storica; quella di Pordenone intitolata *Breve compendio* etc. (quaranta pagine in carta "bellarma" celeste, la più cara di Galvani), l'aveva fatta stampare lui dal vecchio Silvestro Gatti, e trasmessa a Vienna in sollecito adempimento. Prese a scorrerlo — quel color di montura era stata una vera finezza filoaustriaca, come del resto tutta la sua prosa — riandando anche ai motivi del silenzio con cui allora era stato accolto. Nessuno infatti ignorava che, se il Tinti gli aveva dato forma, la sostanza si doveva a Giuseppe Mottense, per giunta anche lui "commissario" nel deprecato biennio: "*Arcades ambo!*", si diceva avessero commentato al ministero, archiviandolo senza riscontro; e oramai, dopo che allora l'aveva rimuginato fino a perderci i capelli, quel motteggio gli pareva persino divertente.

Ogni residuo timore non poteva che dissolversi nel confronto col progetto che già veniva concretando, punto per punto: firmare col suo solo nome un'opera sulla Pordenone moderna, che incontrasse il favore dei concittadini e delle autorità, qualificandolo come benemerito e leale suddito; affidarne la stampa a editore più ferrato del Gatti, magari a Venezia, per garantire maggior diffusione e qualche provento che ne attenuasse l'esborso; dedicarla non già a qualche magnate di corte — poteva saper di piaggerìa — bensì ad un principe della chiesa, poiché ogni gerarchia sa apprezzare la qualità degli omaggi alla Gerarchia. Per di più, sapeva che il medesimo ministero avrebbe dovuto ricorrervi, l'anno prossimo, per ripatentare la stessa Pordenone, che stava deliberando una supplica onde ottenere le sovrane conferme dell'antico stemma e della qualifica di "città": ai suoi fini, ed in una partita siffatta, essere l'autore di una novità di stampa poteva equivalere ad una carta vincente.

La nuova prospettiva rendeva il vecchio compendio — breve, anonimo ed in pochissime copie — non solo inoffensivo, ma addirittura utile e "specioso" per l'obbiettivo del Tinti. Se a Vienna lo ritenevano ancora suo, avrebbero apprezzato lo sviluppo che si accingeva a dargli; se a Pordenone risultava del Mottense, bastava usarlo come traccia, mutargli il titolo e la veste, e magari rimpolparlo con qualcosa di inedito. Si potevano descrivere gli illustri pordenonesi, per esempio quelli che l'abate Fontanini si limitò ad elencare, nudamente, nella storia letteraria di Aquileia.

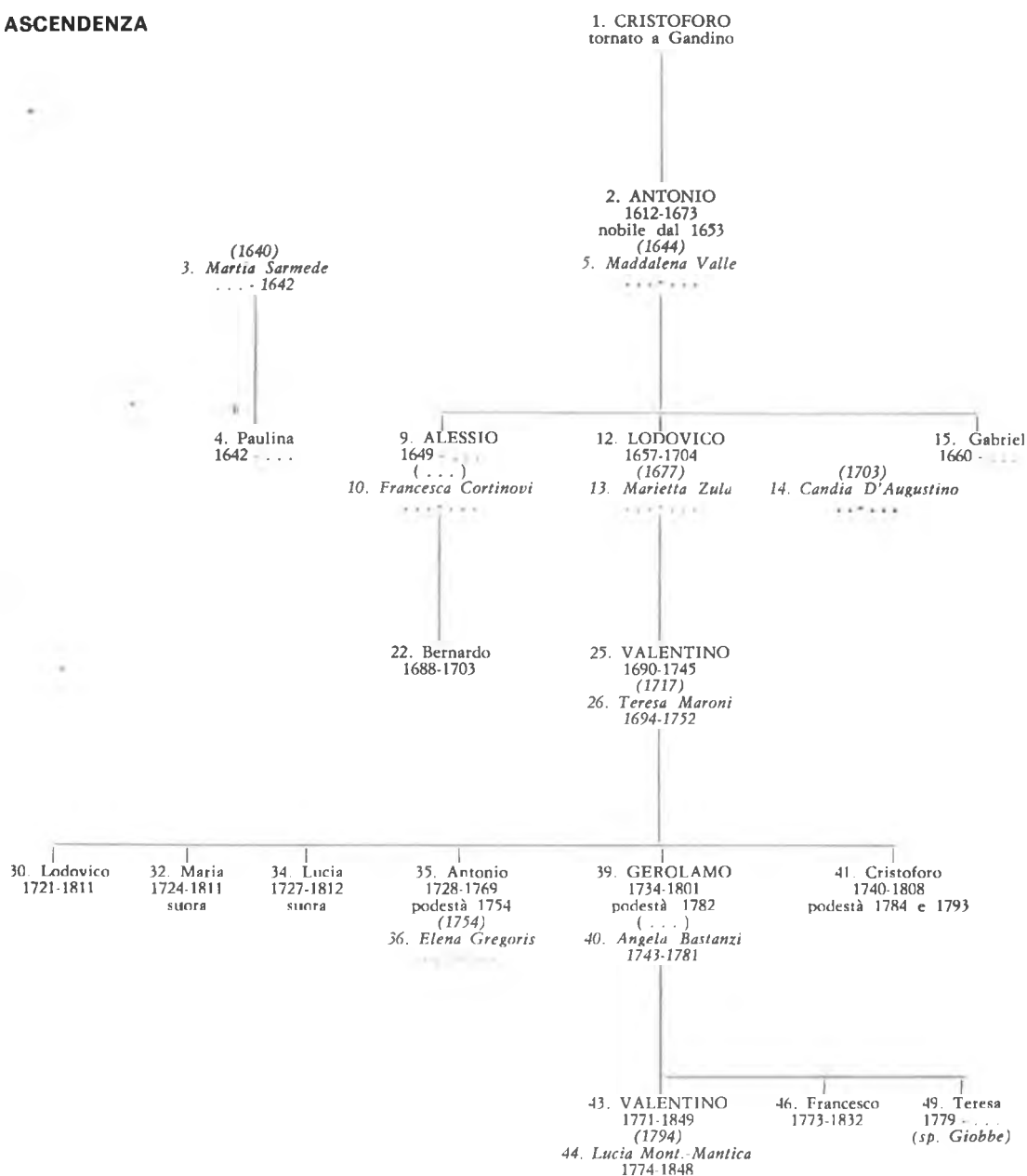
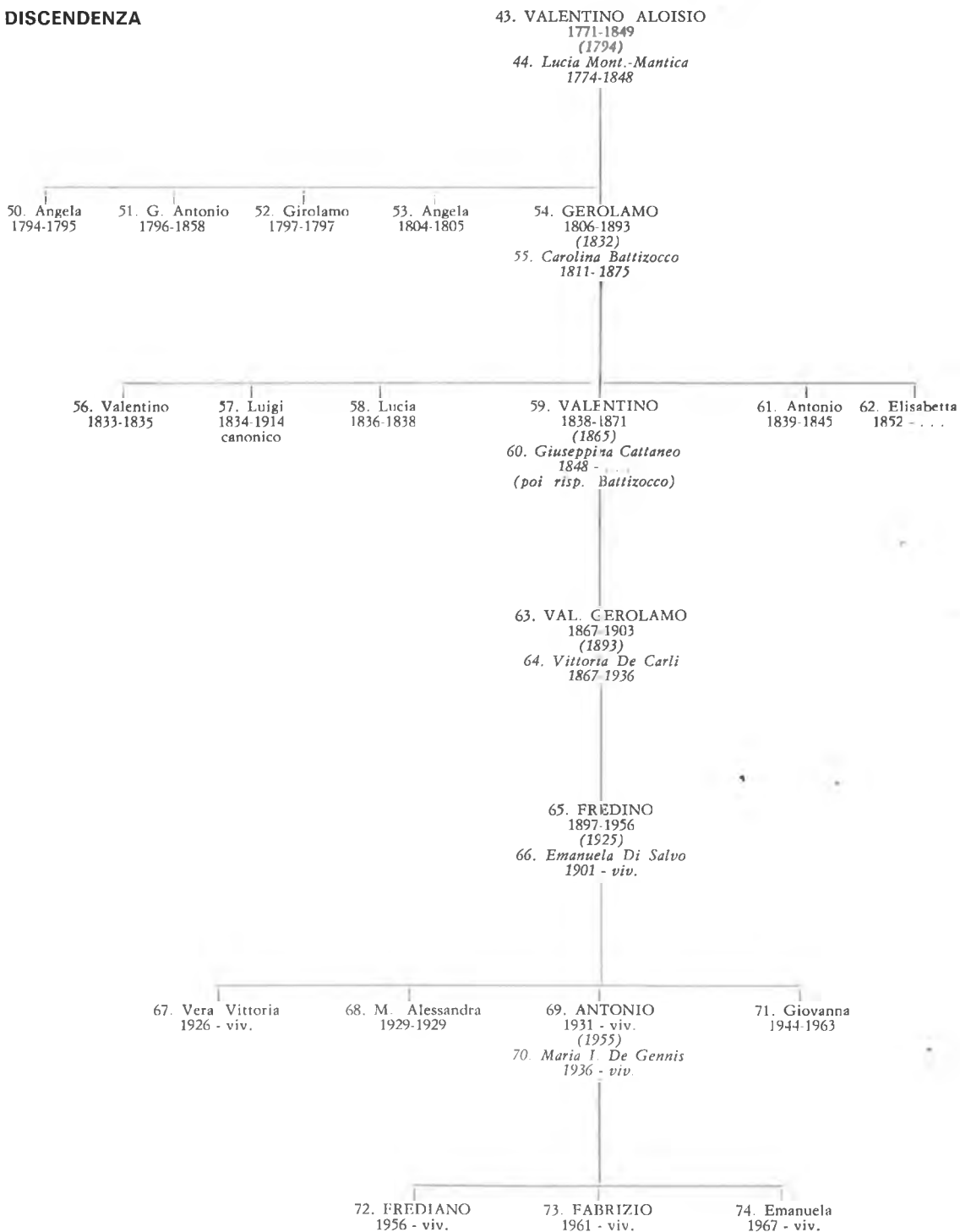
GENEALOGIA DI VALENTINO TINTI

Specifiche ricerche sulla famiglia Tinti pubblicò, già nel 1904, Giovanni De Pellegrini (*Bollettino araldico del Veneto,* n. 9, p. 73), ma per difetto di fonti fu indotto ad escludere l'origine bergamasca della casa pordenonese, rivendicata nel 1948 da don Vincenzo Muzzatti (*La Famiglia Tinti,* manoscritto) sulla base degli archivi parrocchiali, nonché sul codice seicentesco di Francesco Savino.

Nuove indagini, con le risultanze della vecchia anagrafe del Comune, hanno permesso di identificare 74 Tinti "pordenonesi" a partire da Alessio, poi tornato a Gandino, padre di quel Cristoforo che fissò qui la residenza. Fu infatti suo figlio Antonio ad ottenere l'8 gennaio 1653 l'ascrizione alla nobiltà di Pordenone: dopo le cassazioni napoleoniche, questa venne riconfermata dalla Commissione araldica di Vienna soltanto l'8 gennaio 1857.

La discendenza di Valentino e del figlio avvocato prosegue con Valentino Lodovico, fratello minore di Luigi (sacerdote dal 1856 e canonico di Concordia, autore di opere teologiche), e quindi col figlio unico Valentino Gerolamo, notaio e giornalista (firmava sui fogli locali con lo pseudonimo *Quattrodita*). Con lui la famiglia emigra a Milano, ma ne ritorna col figlio Fredino, poi imprenditore in Libia e colà trasferito pur mantenendo la residenza: alla sua morte, la salma verrà traslata a Pordenone (*Il Gazzettino,* 10 ottobre 1963). A Tripoli nascono i suoi figli, ed Antonio si fissa a Cassina de' Pecchi, dove tuttora risiedono anche Frediano e i fratelli.

Nel 1967 a Pordenone, durante i lavori nella chiesa del Cristo, venne ritrovata una tomba di famiglia, costruita nel 1745 per Valentino, nonno dell'Autore (*Messaggero Veneto,* 30 agosto).

Fra gli ascendenti di Valentino figurano qui soltanto quelli pervenuti in età adulta, mentre i discendenti vengono tutti annoverati. Ciascun individuo è distinto da un numero secondo la cronologia delle nascite, salvo che per le donne sposate dai Tinti, in corsivo, il cui ordinale segue immediatamente quello del marito. Soltanto se documentate, si indicano le date di nascita, matrimonio e morte.

DISCENDENZA

Il piano editoriale era ormai precisato quando Valentino, quasi di buon umore, caricò sulla carrozza libri e manoscritti che gli dovevano servire a *Villa Tinti,* quell'estate del 1836. Persino dal conte Pietro contava di poter cavare qualcosa, tramite la diletta Lucia ch'era poi sempre "la di lui" sorella: senza separarsi da un amato codice come la *Cronaca patria,* l'erudito non gli avrebbe lesinato la cortesia di qualche citazione qua e là, trascritta di suo pugno.

La carrozza era pronta, le chiavi di casa riposte: non restava che elevare una prece, e invocare un prossimo ritorno. Valentino non poteva immaginare che quella forzata villeggiatura sarebbe finita solo a novembre, e che di conseguenza molti punti del suo libro sarebbero rimasti irrisolti; ignorava che gli ozi della campagna l'avrebbero smorzato nuovamente nell'estro, inducendolo a copiare senza vergogna interi passi del vecchio testo; non prevedeva che il tipografo frettoloso avrebbe buttato fuori quell'edizione senza neppure fargli rivedere le bozze.

Meno che mai s'immaginava che i concittadini, solo trent'anni dopo, avrebbero snobbato la sua opera relegandola, al primo garrire di un tricolore, fra i reperti di un passato da dimenticare; e che quel giovane Candiani dopo altri trent'anni vi avrebbe attinto senza neppure citare l'autore, né, tra le famiglie, quella che a fine secolo era decaduta senza rimedio. Il nome dei Tinti sarebbe scomparso dal palazzo e dalla contrada, dalla villa e dal borgo che avrebbe ripreso il nome di San Giuliano; il blasone sarebbe stato cancellato o coperto, negli stemmari municipali come nei parrocchiali, dal sepolcreto del Duomo e dall'arca del Cristo.

Il vecchio signore però, senza possedere la cinica preveggenza di un autentico gattopardo, forse qualcosa aveva intuìto: la conferma di nobiltà non sarebbe giunta in vita di Valentino Tinti, autore del nuovo *Compendio storico della città di Pordenone,* perché anche un impero ha da voltare le sue pagine. Al suddito incombeva semmai il dovere di operare per i figli, i nipoti e magari i pronipoti, per quella casata che in ogni generazione aveva sempre trovato l'unica via su cui potersi inoltrare nel tempo. Quella vena di sangue così sottile, ma antica e vitale come una fenice, costituiva di per sé un titolo che qualunque impero, prima o poi, avrebbe benignamente considerato.

Senza altri indugi, avviò i cavalli per la Contrada dirigendoli al ponte del Noncello. In qualche stanza sopra la loggia, dei filarmonici provavano il nuovo inno diramato da Vienna, da cantarsi nelle pubbliche festività; si augurò di poterlo riascoltare alla fine del colera, perché aveva davvero un festevole esordio: "*Salve d'Austria eccelso figlio, Ferdinando imperator...*".

G.C.T.

La storia di Pordenone di Valentino Tinti, a cura di Giulio Cesare Testa (comprendente V. TINTI, *Compendio storico della Città di Pordenone, con un sunto degli uomini che vi si distinsero,* e di G. MOTTENSE il *Breve compendio di notizie dell'antica dinastia di Pordenone*), Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1987, pp. XXXIV +211, con 26 ill.